LETTERA MARIO SPALLA 31.01.2019

Nel primo numero di "Nuova Agricoltura" del Gennaio 2019 ben quattro articoli parlano dei problemi creati dalla fauna selvatica: tre parlano di cinghiali e caprioli, uno di lupi.
Ritengo che i concetti esposti in questi articoli sulla questione selvaggina siano assolutamente insufficienti e inadeguati sia per la gravità del problema, sia soprattutto per il ruolo proprio della nostra Organizzazione.
Limitarsi a ribadire per infinite volte l'esistenza del problema; a rivendicare maggiori e più sicuri risarcimenti per i danneggiati; a invocare interventi risolutivi da parte delle Istituzioni non solo non basta più ma è indegno di un sindacato agricolo.
Una associazione di categoria nazionalmente diffusa e storicamente affermata ha il dovere di esaminare il problema sotto tutti i suoi aspetti, anche e soprattutto scientifico culturali; di rispondere a tutti i quesiti che il problema pone e soprattutto di formulare Lei stessa delle proposte culturali, legislative e operative capaci di risolvere il problema.
Il rapporto dell'uomo con la fauna selvatica non è un tema banale e, soprattutto nella nostra società, pone molti interrogativi e scatena pulsioni, atteggiamenti e emozioni molto diverse.
Non sono certo io in grado di sviluppare correttamente questa questione costruendo una teoria che soddisfi a tutti i quesiti che si possono presentare ma siccome credo ancora che la nostra Organizzazione abbia tutti gli strumenti per poterlo fare, mi limiterò ad elencare una serie di domande che mi passano per la testa quando penso ai problemi della fauna selvatica, della caccia e dell'agricoltura.
La CIA si interroga ed esprime giudizi sull'impianto normativo, voluminoso e complesso, che lo Stato e le Regioni hanno negli anni costruito su questi argomenti?
Le leggi che regolano il settore caccia nascono come sempre da una filosofia retrostante, da una corrente di pensiero giuridico articolata e complessa.
La CIA ha meditato su questo pensiero giuridico retrostante? Lo condivide o saprebbe proporne delle modifiche?
Ad esempio come valuta la CIA gli Ambiti Territoriali di Caccia istituiti nazionalmente e realizzati regionalmente?
lo sono stato per i primi venti anni dalla loro nascita nel Comitato Direttivo di uno di questi Ambiti e li giudico Enti inutili.
Dovrebbero essere dei parlamentini dove cacciatori, agricoltori, ambientalisti e enti locali, paritariamente rappresentati, governano con dialogo e confronto la caccia.
Peccato che non abbiano nulla da decidere, da normare, da organizzare perché gli obblighi di spesa coprono tutto il bilancio mentre tutte le altre questioni sono normate dalla Regione o dalla Provincia.
Se tale giudizio fosse condiviso la CIA non dovrebbe trarne delle conseguenze attuando delle strategie concordate con il resto del mondo agricolo e venatorio come la rinuncia alla nomina dei propri rappresentanti e/o proposte di legge di modifica dell'Ente al fine di renderli minimamente utili a qualcosa?
La CIA si pone il problema della natura giuridica della selvaggina?
Non mi sembra quando leggo nel nostro giornale che i cinghiali e i caprioli vengono costantemente accumunati come due facce dello stesso problema.
I cinghiali e i caprioli hanno uno status giuridico profondamente diverso e la CIA non è neppure in grado di proporre che almeno questo venga unificato sotto un unico inquadramento: ovviamente, si spera, quello del cinghiale.

Nell'ATC in cui ho sprecato venti anni, del cinghiale si discuteva sui calendari di caccia ma per abbattere un numero limitatissimo di caprioli in zone, giorni e modi tutti codificati tanto per cominciare si spendevano ogni anno 6.000 euro per far effettuare un ridicolo censimento.
Non si dovrebbe dire qualcosa?
Sempre restando alle regole tutte quelle che riguardano l'utilizzo, il consumo, l'eventuale commercio delle carni di animali selvatici ci stanno bene così?
Se i cacciatori stanno diminuendo sempre di più, mentre gli ungulati aumentano esponenzialmente forse la caccia deve diventare un mestiere e il consumo di carne selvatica un business.
La creazione di centri sufficientemente diffusi per la lavorazione di queste carni e l'eventuale commercializzazione è normativamente possibile e se si come procede?
La selvaggina può essere commerciata e l'abbattitore può ricavarne un reddito e se l'abbattitore fosse anche un coltivatore diretto questa attività ci sta nella multifunzionalità aziendale?
La CIA ci ha pensato?
Un altro tema interessante è il controllo e l'abbattimento delle specie nocive (piccioni, nutrie, storni etc.).
È sembrato un passo avanti aver tolto le nutrie dalla fauna selvatica e averle rese simili ai ratti ma mentre i ratti si gasano nei silos dei cereali e si avvelenano nelle città, come si uccide una nutria?
Per quel che ne so io se la Provincia mi fornisce le trappole per catturarle, io le posiziono e le controllo quotidianamente e quando ne catturo una chiamo il servizio veterinario provinciale che viene ad abbatterla con un'iniezione letale.
Se invece ho fretta e faccio la punta a una bacchetta di ferro e con quella trafiggo la nutria nella gabbia e poi la sotterro sotto due badilate di terra avete idea di quante leggi infrango, che pene dovrei sopportare prima fra tutte il pubblico ludibrio?
E la CIA cosa dice?
La CIA dice, ad esempio, nell'articolo di prima pagina del citato giornale che la Regione Piemonte ha fatto un passo in avanti autorizzando, a determinate condizioni, l'abbattimento dei capi da parte dei coltivatori stessi nei loro terreni.
Ma le avete valutate queste "determinate condizioni"?
I proprietari e i conduttori dei fondi significa forse che se i cinghiali si spostano su un appezzamento che non possiedo e non conduco io non posso più spararglì?
Nel caso i tecnici CIA non lo sapessero 48 ore dopo la segnalazione per avere un intervento urgente della Provincia, i cinghiali in genere si sono spostati, assai spesso a casa d'altri.
Se però dovessero ripresentarsi a casa mia 73 ore dopo la comunicazione non posso sparargli ma devo ricominciare la trafila.
Ironie a parte il problema è la natura giuridica del coltivatore che abbatte ungulati nell'ambiente in cui è situata la sua attività agricola.
Se non si introduce il principio che le uniche regole che deve rigidamente rispettare sono quelle sull'uso delle armi e che oltre al porto d'armi, alle abilitazioni per l'uso di armi a canna rigata, sistemi di puntamento e visione notturna nessuna altra tassa, iscrizione, comunicazione etc. deve gravare su un coltivatore diretto che difende "tutto l'anno" il suo territorio dall'invasione di cinghiali, caprioli, nutrie e quant'altro non se ne uscirà mai.

O le prede così catturate si trasformano senza problemi in un reddito per quel coltivatore diretto oppure l'unica alternativa resterà la lotta chimica a questi animali come a qualunque altro insetto nocivo.
Per fare agricoltura bisogna sopprimere esseri viventi per tutta la vita, la loro dimensione è una variabile trascurabile, almeno per me.
Grazie per l'attenzione.

Alessandria 30.01.19

Mario Spalla